

La relazione di accompagnamento

0. Premesse

- Mi è caro esprimere innanzitutto apprezzamento per la proposta di *esperienza di solidarietà tra famiglie* programmata dalla Caritas Diocesana e fatta precedere da un “corso di formazione per volontari-tutor in housing sociale”. Apprezzamento per tante ragioni, non ultimo il fatto che ci troviamo di fronte ad un chiaro segno di *storicità e creatività dell’etica*. L’ *housing sociale* suona infatti come una chiara smentita di quei luoghi comuni, assai resistenti, che identificano l’agire etico o “agire umano consapevolmente volto al bene” come rigido, ingessato, poco efficace. Una coscienza morale critica e solida sa portare in sé, *oggi con Caritas*, apprezzabili risorse conoscitive ed operative: attiva uno sguardo attento, capace di interpretare acutamente il nuovo che avanza, le sue fragilità, i suoi limiti; mette in campo progetti di “assistenza di persone o nuclei familiari che stanno attraversando periodi di difficoltà di varia natura”.

- L’intervento richiestomi ha un chiaro intento “fondativo”. Intento impegnativo, quindi. In realtà si tratta di risalire alle domande di fondo nel loro originario valore:

I. Cosa ci si aspetta e cosa avviene in una relazione interpersonale che aspira ad essere vera? Cosa è desiderabile in essa?

II. Quando una relazione è fortemente segnata dal bisogno di uno o più soggetti, è possibile sfuggire alla logica del dominio e della dipendenza? E’ possibile gestire il tutto nella logica del dono?

III. Quando l’uomo desidera agire con retta e buona coscienza, quale atteggiamento prioritario è bene metta in campo? A quale virtù fondamentale affidarsi per un serio e condivisibile “agire etico”?

IV. Quando l’ “housing sociale” ha completato il suo percorso, con quali consapevolezza “lascia partire” coloro insieme ai quali si è costruito un significativo frammento di storia personale e familiare?

V. Un cammino di accompagnamento che avviene in profondità e secondo una certa continuità, non suscita anche una “ridefinizione di sé”, impegnativo ed oneroso sotto il profilo esistenziale?

VI. Di fronte alla vita, che quotidianamente ci raggiunge con le sue infinite “forme e richieste pratiche”, come non lasciarsi catturare né spaventare? Su quali basi darsi un corretto ed efficace discernimento?

- A questi *sei interrogativi* risponde una “mappa concettuale” costruita attorno a *sei principi* antropologici ed etici. “Sei” è cifra che nella simbolica numerica indica perlopiù incompiutezza. Proprio per questa sua caratteristica è prescelta: sottolinea l’attesa di compiutezza o, meglio, di compimento. A tutti è affidato il compito di pervenire al numero “sette”-simbolo di pienezza-, aggiungendovi “almeno” *“un” tratto antropologico-etico* del tutto personale, specifico retaggio della propria, irripetibile, identità. Al riguardo, la varietà è di casa. L’arcobaleno delle attitudini individuali è certamente garanzia di ampiezza e vivacità antropologica ed etica anche per quella “forma pratica” di relazione che va sotto il nome di *housing sociale*, tema della presente riflessione, impegno della odierna Caritas lodigiana.

I. Intorno al desiderio

1. Attaccamento e distacco: singolarità del compimento

- Il desiderio -è opportuno esibirne una prima definizione- si qualifica innanzitutto come *esperienza elementare ed universale di ogni essere umano*. Il comune sentire, la così detta “cultura pubblica”, gli attribuisce sovente una determinazione confusa. E allora il desiderio va almeno distinto, in prima approssimazione, dal “bisogno”.

- Il desiderio implica *attaccamento all'esistenza*, apprezzamento per l'essere-al-mondo, interesse rivolto alla riuscita della propria vita. Ma al tempo stesso, implica un *distacco* rispetto all'attualità del proprio vissuto, una insoddisfazione rispetto al proprio, attuale dimorare-nel-mondo. Se la coscienza fosse solo il rispecchiamento del proprio e attuale stare-nel-mondo, sarebbe impossibile il desiderio che si presenta come 'volontà di sé' sostenuta dalla 'volontà di essere altro'.

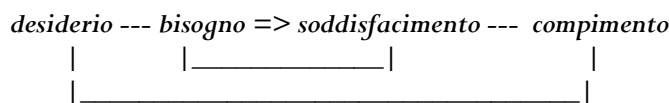
- D'altro canto, il desiderio non sarebbe concepibile al di fuori della prospettiva di un *compimento che, infinitamente, riaccenda il desiderio*. La pura *estinzione del desiderio* sarebbe l'estinzione stessa del soggetto vivente. Un totale appagamento congelerebbe il desiderio stesso che, in tal modo, conoscerebbe la definitività della morte. Volendo ripensare il rapporto tra bisogno e desiderio, e ponendo attenzione a non riprodurre dualismi irreali, si può ricorrere alla seguente formulazione: "il bisogno è la grammatica del desiderio".

2. Desiderio e riconoscimento: la singolarità propria e altrui

- Nel linguaggio corrente, noi usiamo "desidero", "desidererei", come sinonimi di "mi piacerebbe", "gradirei", "mi augurerei". E cioè: a differenza delle espressioni "io voglio", "io esigo", l' "io desidero" contiene una peculiarità: aspira al compimento attraverso il *consenso* (i). Rifiuta la logica dell'afferrare, del prendere vorace, che azzera ogni dissenso e resistenza. Il desiderio, in sintesi, aspira ad un impegnativo legame di *riconoscimento* (ii), nel quale soltanto il desiderio trova la propria quiete. (Si veda l'importanza dell'essere riconosciuto come soggetto... di un desiderio buono).

- Il desiderio appare, di riflesso, come *richiesta di un legame affettivo* (iii), senza il quale l'appagamento risulterebbe mutilato in un suo aspetto essenziale, ferito nella sua intenzione propria, ridotto a forma del bisogno o ad aspirazione vaga. Il desiderio si presenta, inoltre, come *speranza che qualcuno si preoccupi di me* (iv) e mi raggiunga con il suo dono, deliberato e gratuito. Ultimamente il desiderio appare come aspirazione al proprio *riconoscimento come valore per l'altro* (v). E' il soggetto che cerca conferma del proprio valere per qualcuno. Sta qui l'originalità del desiderio, oltre l'impulso-bisogno che cerca soddisfazione, ed oltre la volontà di potenza e di conquista eccitata dall'oggetto attraente. *Attesa di una relazione come grazia* (vi): questa, con altri termini, l'originalità del desiderio, irriducibile all'istinto biologico ed alla passione ingovernabile.

➔ Alle radici di ogni relazione (naturale, interpersonale, religiosa,...) si trova una *struttura antropologica* che può essere presentata secondo la seguente scansione:



➔ Accogliendo le parole di Sequeri, il desiderio si presenta come "una *dimensione radicale della coscienza concreta*, vale a dire come una apertura dello spirito incarnato al compimento globale del senso", non riducibile a soddisfazione del bisogno vitale (mancherebbe il consenso nel legame), o all'appagamento gratificante del sé (mancherebbe la relazione vera, sacrificata alla possessività).

II. Il dono ed il suo senso: oltre lo scambio

1. La configurazione del dono

- Caratteristica peculiare e fondante del desiderio umano è la *forma del dono*, tanto nella sua dimensione oggettiva (terminus ad quem), quanto nella sua dimensione soggettiva (terminus a quo). Ne deriva che il desiderio evidenzia, accanto alla *volontà di essere amato*, anche la *volontà di amare*. Il dono è figura speculativa dalla straordinaria pregnanza antropologica ed etica (si potrebbe subito aggiungere che non minore è la sua pregnanza teologica. Tutta la tradizione cristiana si concentra sulla figura del dono; la "buona notizia" del Figlio è il dono della salvezza e il Figlio è il dono del Padre). Non si possono

ora sviluppare convenientemente queste indicazioni. Mi limiterò a proporre una analisi in parte ontologica ed in parte antropologico-etica della figura

2. Il dono ed il suo quotidiano manifestarsi (Momento fenomenologico)

- Punto di partenza possono essere le tracce di senso, relative al dono, che stanno tra *il buon senso, la cultura comune e la fenomenologia*. Se si sosta, anche per poco, sulle forme dell'accadere quotidiano, subito si coglie la sensazione d'essere assediati da messaggi di "donatori". Siamo infatti, attraverso i media, destinatari simbolici di doni innumerevoli. Da tante parte vogliono donarci qualcosa: chi la bellezza mediante i cosmetici, chi nuova giovinezza. Anche il linguaggio politico-istituzionale non lesina sui doni: chi assicura efficienza, chi affidabilità... La nostra *sembra* proprio una società di donatori e di doni. Il dono sembra però vivere anche di *maschere infinite*. Ci sono certamente indizi, per cui in qualche modo si intuisce se un dono è reale, oppure se è solo apparente, cioè se è un falso dono... come il cavallo donato dai Greci ai Troiani. Ci sono comunque indizi per cui io possa dire "questa è una donazione", intendendo per donazione ciò che solitamente intendiamo, ossia *l'intenzione di passare qualcosa di posseduto da me a qualcun altro*, senza che nulla sia chiesto in cambio e senza che si sia obbligati da un debito precedente.

- Come dunque precisare la dinamica del dono? Diciamo che il *dono* ha sempre, anzitutto, un *donatore*, almeno nel senso che il dono, in ultima istanza, si identifica con il gesto di un donatore. Ma il dono ha anche un *donatario* in modo altrettanto inevitabile (Nella cultura ittita -è richiamo istruttivo- "dare" ha la stessa radice di "prendere". E si può capire intuitivamente perché: dare implica necessariamente dare qualcosa a qualcuno che la prende). Il donare, dunque, ha inevitabilmente una struttura triadica: c'è un donatore, poi c'è un dono e infine un donatario. Dare qualcosa a nessuno è un gesto privo di senso, così come è privo di senso dare niente a qualcuno. E', d'altra parte, privo di senso pensare ad un dono senza un donatore. Tanto che, nell'impossibilità di identificare il donatore, diciamo che qualcosa ci è pervenuto come "dono dal cielo". Questo *triadismo* è dalla coscienza comune, per fortuna, saldamente custodito. Il problema sta, piuttosto, nel determinare il legame fra questi tre termini, apparentemente così ovvio.

3. La intenzionalità buona, origine del dono (Momento fondativo)

- Dono e dato non sono la stessa cosa. Con buona pace della lingua francese lingua francese, la quale, come si sa, non distingue tra "dare" e "donare". Ha solo il termine "*donner*". Eppure, tutti intuiamo che una cosa *donata* non è una cosa *data*. Uno può dare del pane, ma uno può anche dare una percossa ad un altro. Nessuno penserà che ... il malcapitato abbia ricevuto un "dono"! Ma se il problema del dono non è lo stesso che il problema del dato, si tratta di capire se colui il quale sta dietro al dono è amico o nemico. In altri termini, è problema sapere se dietro al dono c'è qualcosa che ci riguarda e ci concerne precisamente in quanto dono *propriamente per noi*, oppure se il dono è *per donatore*, che mette in campo una *forma della cattura di noi*. Più che un problema teorico, questo è un problema pratico, cioè etico.

Intanto, il rimando problematico *relativo al dono* implicitamente *richiama la libertà*. Non ci aspettiamo doni da un animale o da una pianta, se non per metafora: il cane che porta il giornale in bocca porge un dono solo metaforicamente. Propriamente quando pensiamo ad un dono, pensiamo, in qualche modo, ad una *causalità secondo libertà*. Che vuoi dire: pensiamo a una intenzionalità "buona", a un sorgere puro. Per questo ci riempie di meraviglia e, normalmente, di gratitudine.

- Sull'attività donatrice, così seducente, l'uomo sovente ci mette mani maldestre. *Nella quotidianità vorrebbe limitarsi per lo più allo scambio*. Egli ha sempre bisogno di qualcosa: bisogno di cibo, bisogno di relazioni, bisogno di stare in salute... Di fatto, un essere umano ha praticamente bisogno di tutto. E dunque tutto deve in qualche modo ricevere, mentre vorrebbe tutto donare. Ma *ricevere* significa, di nuovo, sperimentare la propria finitudine, mentre *donare* signifi-

ca sperimentare la propria infinità. Lo scambio in qualche modo fa da medio tra questi opposti: consente di sperimentare la propria finitudine (perché nello scambio si riceve) senza rinunciare alla propria infinità (perché nello scambio si dà, seppur in cambio). E, forse questo il segreto della sua universale efficacia. Ma anche il segreto della sua pervasiva malinconia, dal momento che nello scambio l'essere umano è signore dimezzato

➔ *Donare è sempre un donarsi ... tra desiderio e paura*

- Dunque, lo scambio denuncia la nostra condizione di finitudine, mentre il donare ci innalza all'infinità intenzionale. Donare è meglio che ricevere, si legge. In coscienza -e non solo a parole- noi desidereremmo poter vivere del donare, ma siamo costretti a vivere soprattutto di scambi; a tal punto che spesso lasciamo prevalere la relazione di scambio sulla relazione donante. Mentre riceviamo un dono, pensiamo già al dovere di sdebitarci, secondo la forma dell'equivalenza. Del donare nutriamo, paradossalmente, desiderio e paura. Soprattutto:

a) paura del donatario. Noi non sappiamo in quali mani va il nostro dono, cioè non sappiamo come è interpretato dal donatario il nostro dono. Noi possiamo fare un dono on tutto il nostro cuore, e trovare uno che è convinto si tratti di un'esca, un espediente per la sua cattura; convinto cioè che si tratti di un dono avvelenato.

b) paura di noi stessi come donatori. La voglia di donare non è sempre trasparente, neppure a noi stessi. Possiamo con molta facilità ingannarci. Per questo nutriamo (è bene nutrire) una certa paura di noi stessi come donatori. Donare veramente ad un altro è cosa che richiede grande libertà da sé. Perché donare ad un altro è sempre donare se stessi ad altri, quale che sia l'oggetto che si dà come medio simbolico del dono di sé.

➔ *L'uomo, soggetto desiderante*, aspira ad un compimento che abbia la forma del "rapporto umano" non possessivo né ossessivo, bensì etico. Il rapporto con gli altri -comunque- è anche un rapporto preparato e mediato dalle cose. Queste, poi, "concorrono a disegnare l'unicità personale anche perché accendono e conservano la memoria (...). La casa e *le cose di casa* sono promemoria di progetti, attese, rinunce, gioie e lutti, legami senza cui è impossibile *sentirsi a casa*" (G. C. Pagazzi)

III. Il "rispetto" cardine della coscienza morale

1. Il rispetto, sentimento della trascendenza individuale

- Nel suo senso forte di sentimento della trascendenza individuale in quanto portatrice di valore, e quindi in particolare della dignità di qualunque persona come tale, il rispetto è:

(a) il sentimento fondatore della conoscenza morale e

(b) condizione di compatibilità morale dell'ordine del cuore

- Il rispetto, secondo Immanuel Kant, è il sentimento morale per eccellenza. È la soglia della conoscenza morale, e perciò è in qualche modo un sentimento *di base*, eppure è al contempo un sentimento estremamente evoluto. È il primo che ci sforziamo di inculcare ai bambini e l'ultimo che ci resta sempre ancora da attivare, quello che non finiamo per tutta una vita di estendere e di affinare.

2. Amore e rispetto

Il "rispetto", si dice, è un sentimento freddo, quanto l'amore è caldo: si ama una persona perché è "quella" persona, mentre si rispetta una persona "semplicemente" perché è una persona. Questa la differenza (e complementarità) dei due sentimenti: l'amore punta all'individuo, il rispetto all'universale. Ma come l'universale è *l'ombra* dell'individuale, così il rispetto è l'ombra dell'amore, la sua fresca possibilità. L'aggettivo "freddo", ad ogni modo, non rende giustizia alla congenita equanimità del rispetto, immune da parzialità e passioni. Tenuto conto della sua primaverile natura di aurora della giustizia e di principio dell'etica, potremmo definirlo invece come un sentimento "fresco". Come lo è ogni inizio. "Rispetto" è parola dall'ampia gamma di sensi, dal più profondo e solenne, al più comune e primario. Istruttivo quanto scrive sul tema Romano Guardini nel suo importante libro sulle *Virtù*:

"E' forse lecito dire che ogni vera cultura comincia con il fatto che l'uomo si ritrae. Non si spinge avanti, non afferra e rapisce per sé, ma crea quella distanza dove, come in uno spazio libero, può appari-

re chiaramente la persona (altra) con la sua dignità, l'opera con la sua bellezza, la natura con la sua potenza di simbolismo".

3. Il rispetto confina con la reverenza o la venerazione.

Chi ha scritto le più belle pagine sul rispetto, in questo senso forte, è Max Scheler (*Riabilitare la virtù*). C'è come un dio nascosto in ogni cosa, che il rispetto percepisce e onora :

"Il rispetto non è infatti un'aggiunta sentimentale alle cose bell'e pronte, percepite, tanto meno una mera distanza, eretta dal sentimento, fra noi e le cose (...) esso è al contrario *l'atteggiamento in cui si percepisce qualcosa di più*, che l'irrispettoso non vede e per il quale egli è cieco : *il mistero delle cose e la profondità del valore della loro esistenza*".

A differenza dell'amore, il rispetto è un sentimento che può considerarsi dovuto. A quanti e quali tipi di cose si considera dovuto? E' ciò che misura il livello di civiltà morale di un'epoca. E' probabile che il progresso che ci resta da compiere nella conoscenza morale consista nell'estendere il dovere assoluto di rispetto a cose che manifestano almeno alcune delle caratteristiche delle persone, ad esempio la capacità di soffrire, che vale per gli animali, ma anche l'unicità, che vale per le opere dell'arte e della cultura, i monumenti della storia, la non rinnovabilità, per non dimenticare certa natura. La base universalmente obbligatoria dell'agire è, quindi, il rispetto per le persone e per le cose che godono alcune caratteristiche delle persone, in particolare l'unicità. Il rispetto è il sentimento del dovuto a ciascuna persona (e per estensione a ciascuna cosa preziosa) come tale, e in questo senso è per definizione *sentimento del dovere*.

→ Riassumendo: il rispetto è il sentimento attraverso il quale il sentire personale raggiunge il livello -la soglia- della "coscienza morale", vale a dire della facoltà di giudicare (conoscenza) e agire (virtù) in base a motivazioni morali. La "teoria dei sentimenti" sottolinea il ruolo *strutturante* di questo sentimento, e ne specifica il carattere di matrice di risposte moralmente motivate, non soltanto risposte in termini di **comportamento e decisioni**, ma anche -e prima di tutto- **risposte affettive conseguenti a emozioni morali**, come l'indignazione, lo sdegno, il rimorso, la vergogna ... e **ulteriori sentimenti-atteggiamenti morali**, come il sentimento del pudore, dell'onore, della discrezione, della compassione, della *simpatia* (A. Smith), della colpa ...

→ Schematizzando ed esemplificando:

A- (da esperienza "immediata-spontanea" del sentire ...)

sentire-percepire le qualità di valore della realtà, con le relative esigenze →

risposte affettive (gioia, disgusto, preoccupazione, approvazione, rimorso, vergogna, ...) →

sentimento-ordine personale di priorità-ethos (coinvolgimento, presa di distanza ...) →

B- (mediante il ...) rispetto o sentimento del dovuto a ciascuna persona →

A'- (l'uomo perviene ad agire morale "mediato-critico-riflesso")

coscienza morale →

virtù →

decisioni →

IV. La vera relazione umana in-segna, "segna dentro"

.1. L'incontro, la notte, la solitudine

- C'è un'icona biblica che bene indica la dinamica, complessa ed arricchente, della relazione nella logica del dono, desiderato e guidato dal rispetto. Si tratta del noto racconto di Giacobbe (Nota di metodo: la Bibbia è da noi qui valorizzata in quanto portatrice di valori universali, e non in quanto fondamento veritativo) presso il torrente Jabbok, assai carico di contenuti simbolici (Gen 32,23-32).

Giacobbe, in un momento drammatico della sua vita, incontra una Presenza misteriosa con cui ingaggia una lotta corpo a corpo che dura tutta la notte. Ne uscirà **provato**, zoppicante ma con un **nome nuovo** e, soprattutto, con la **benedizione** tanto sospirata.

- Il racconto biblico ricorda che le relazioni, quando autentiche ed accompagnate dal desiderio di verità, **disarticolano le certezze acquisite**, mentre aiutano a ridefinirsi. Splendidi ed intensi i passaggi propri della **“lotta di Giacobbe con l’angelo”** dove:

- (a) la relazione viene presentata come una vicenda che si sviluppa attraverso una successione di momenti, in cui *si alternano solidità e debolezza*;
- (b) l’incontro porta sempre con sé *i tratti della imprevedibilità e drammaticità, del buio e della solitudine*;
- (c) si verifica *la rinuncia a dominare eliminando*;
- (d) si ha la *consegna del nome* -restituzione della identità nuova- che passa *dal più forte al più debole*;
- (e) il segno fisico dello zoppicare *testimonia che la relazione è lotta* che in vario modo disarticola;
- (f) si lascia intravedere che in ogni rapporto umano (ma non solo in esso) *si rivela e si cerca l’Altro, l’Assoluto, o, meglio ancora, l’assoluto Altro*.

➔ **Ogni relazione comporta una fatica** che -in ogni relazione- non ne annulla la bellezza, ma testimonia che le infinite “forme pratiche” in cui si incarna, aspirano ad assurgere a **simbolo** della *originaria forma di relazione-alleanza* cui Dio da sempre ha chiamato l’uomo.

➔ Non possiamo al riguardo prescindere dallo stile testimoniato da una figura che sempre più si sta imponendo nel nostro tempo: papa Francesco. La sua **cura per le relazioni umane**, in tutte le loro modalità e sfumature, può essere felicemente riprodotta con un termine specifico della lingua spagnola, e fortemente caratterizzante la sensibilità latinoamericana: **cariño**. Non traducibile univocamente, *cariño* significa rispetto e tenerezza, affetto e delicatezza, empatia ed affidabilità, immediatezza del dono e costanza della premura. In ogni caso, senza di esso in terra latinoamericana non si va da nessuna parte. Anche le parole più vere ed i gesti più generosi, se non accompagnati da *cariño*, vengono subito e non danno alcun apprezzabile risultato.

V. L’Housing sociale, una relazione che “fa partire”

1. Rispondere di sé dinanzi alla vita.

- Nessuno di noi è stato generato solo una volta. Continuamente siamo generati, diventiamo -ovviamente previa rielaborazione- ciò che abbiamo ricevuto. **Non c’è nessuna avventura della vita che non parta da ciò che abbiamo ricevuto, da un insieme corposo di doni**: la vita, la casa, gli affetti, la lingua, le relazioni, i valori, la fede e le forme pratiche con cui si esprimono. E’ questa ‘grammatica di base’ che dà forma alla nostra umanità; ad essa occorre essere riconoscenti.

Se all’origine si dà “un mondo di doni”, l’identità umana si dovrà costruire come responsabilità, come **capacità di rispondere**, non solo ai genitori ma, ultimamente, (**rispondere**) **di sé dinanzi alla vita**.

- Per questo **-in ogni relazione che aspiri ad essere vera-** è necessario concedere tempo alla ‘parola’. Prima nella forma del **racconto**, che trasmette l’atmosfera coinvolgente e persuasiva della vita familiare; poi con la **parola detta e data**, che trasmette fiducia, desideri, giudizi, valori, regole. Il racconto e la parola sono i modi con cui le forme pratiche della vita, trasmesse nei primi anni, ricevono senso. I valori, infatti,

“non si trasmettono come le cose comprate all’*outlet*, (...) ma hanno bisogno di complicità, di tempo, di racconto, di parola. (Occorre dare) invece più tempo, più racconto, più parola. Lì verranno trasmesse la fiducia nella vita, il senso di responsabilità e l’apertura al mondo” (F. G. Brambilla).

Non è conveniente lasciare questo compito in meno ai *media*!

- C'è un'icona biblica che può aiutare (e non solo la coscienza credente, ma chiunque ami confrontarsi con parole cariche di significato e di verità) a leggere in profondità la *dinamica del congedo*, che riguarda i genitori una volta espletata una parte -importante- del loro ruolo.

2. *Perdita e ritrovamento*

- Insieme ai genitori, anche Gesù sale a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Essendo ormai adulto (al compimento del dodicesimo anno, quando il ragazzo ebreo diventa *figlio del precetto*, con i diritti e doveri che la Legge gli conferisce), parte con i suoi genitori. Mentre i suoi genitori ripetono un gesto ormai consueto, Gesù *sale per la prima volta* a Gerusalemme. E proprio mentre passa così alla vita adulta, Gesù si perde e va ricercato nuovamente. Rimanendo nel Tempio, a Gerusalemme, *Gesù non sta più sottomesso ai suoi*, come impone la Legge, ma *prende la sua specifica strada* proprio per compiere la volontà di Dio segnalata dalla legge. Comincia per i genitori il tempo della ricerca. Questa avviene in tre tappe: un perdere, un non trovare, un ri-cercare. Quest'ultima può prendere due vie erranee: nella direzione sbagliata -nella carovana- (a), nel ritorno inutile sui propri passi (b). Il ritrovamento si verifica dove meno lo si attende -il tempio- e rinnova la meraviglia per questo bambino: "E tutti quelli che lo udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte" (Lc 2,47).

3. *La famiglia che fa partire: perdita e ritrovamento del figlio*

La famiglia, grembo generante, che mentre dona la vita trasmette il senso della fiducia e della responsabilità, deve lasciare che la vita parta, pur sapendo che ogni partenza è una perdita, e che ogni perdita chiede una nuova ricerca. Tre momenti scandiscono la ricerca.

- (**Primo momento: l'angoscia della perdita**) Quando il figlio diventa grande si vive l'angoscia della perdita. I genitori devono *passare dal figlio sognato al figlio reale*. Occorre allora *elaborare questa angoscia*, perché il figlio scompare come lo si era desiderato e pensato (sue, inevitabilmente, sono la scelta della scuola, degli amici, della compagnia, infine, della scelta di vita, della vocazione). E' importante allora che questa angoscia non sia vissuta come un lutto o una privazione -"figlio mio, perché ci hai fatto questo..."-, ma come un mettersi di nuovo in gioco, come uno stare nella relazione pur nel "tiro alla fune" che mette in campo la libertà dei genitori e quella del figlio, il racconto che comunica ragioni e le ragioni date che si misurano coi gesti della cura e della responsabilità.

- (**Secondo momento: una nuova ricerca**) Anche la ricerca di Maria e Giuseppe va nella direzione sbagliata: cerca ancora nella comitiva dei parenti, *nella direzione del passato*. Occorre cercare in ben altra direzione. *Bisogna ascoltare insieme con i figli la voce della vita che chiama*. E' sempre la vita che chiama, ma chiama in modo diverso se la ascoltiamo anche noi genitori, educatori, amici, sacerdoti, *con loro*, mettendoci *insieme a loro*. Occorre rendersi conto che la "chiamata alla vita" non è subito chiara fin dall'inizio.

- (**Terzo momento: testimoni della "vita che chiama"**) A genitori ed educatori, nella scuola e nella famiglia, la vocazione alla vita chiede d'essere "testimoni". Se *generare* è dare la vita, *generare alla vocazione* comporta che si sia disposti a *ri-donare la vita*. Se generare ti fa sembrare che il figlio sia "tuo", fargli ascoltare la chiamata alla vita *esige che tu gli confermi che deve scegliere non te, ma la vita (Colui) che chiama*. La vita buona e piena, "in formato grande" (di cui papà e mamma devono essere custodi gelosi), è tale se continui ad attestare che è più grande di te. Ha il nome del mistero della vita: il Padre dei cieli che chiama ogni figlio al coraggio di darsi un proprio nome!

4. *Il difficile dialogo*

- **Gesù è stato ritrovato, ma ora l'evento deve essere ripreso nel dialogo**. Non è un caso che la prima parola di Gesù abbia il tono della risposta imprudente e indisponente propria di un ragazzo adolescente! A Maria che rimprovera -"Bambino mio, perché ci hai fatto così?"- Gesù risponde che de-

ve andare “per essere nelle cose del Padre suo”. Ciò, inevitabilmente, crea angoscia (“Tuo padre e io, angosciati”) è la perdita del figlio come “bambino”. *Va ricercato in modo nuovo* proprio dai “suoi” che non possono dar nulla per scontato. La conoscenza del figlio non avviene una volta per tutte, né i figli sono proprietà dei genitori: devono essere lasciati partire non tanto nel senso del “fare la loro vita”, bensì nel senso che “devono trovare la loro strada”. Lasciar fare la loro vita può generare disinteresse, *lasciargli trovare la loro strada esige cura e dedizione*.

- **La rivelazione di Gesù.** Così, la prima parola di Gesù *corregge la ricerca sbagliata della madre*: “Perché mi cercavate?”. La madre deve sapere come si genera, riconoscendo che appartiene alla sua vocazione materna lasciare andare, generare l’uomo nuovo nella sofferenza della separazione! Accanto a questo gesto “rischioso” dei genitori anche il figlio, che riceve la vita (e la riconosce come mistero e promessa), *impara il rischio che dovrà correre*: scegliere il dono (della vita) che ha ricevuto come cosa buona (a) da spendere a sua volta per altri, ridonandola (b).

➔ **Il dramma della ... perdita – ricerca – ritrovamento del figlio**, manifesta due cose: ciò che comporta per i genitori (a), ciò che rivela per i figli (b).

Per chi accompagna comporta: non cadere nella trappola del sentirsi privati di sé (*Figlio perché ci hai fatto questo...*); superare l’angoscia per la perdita del figlio come figlio posseduto (*Tuo padre e io angosciati...*); il richiamo al sapere vero della generazione (*Non sapevate che...*). Diventare padri e madri fa maturare questa sapienza, che non è solo ‘il generare’, ma ‘il lasciar partire’. Questo ‘lasciar partire’ non ha la forma del disinteresse, bensì della cura e della dedizione propriamente paterna e materna: far diventare il figlio un uomo nuovo, adulto e autonomo, che *non cessa di essere figlio, ma lo è da grande e libero*, capace di rispondere non solo alla vita, ma anche di rispondere di sé.

➔ Per chi è accompagnato comporta: custodire le parole di Gesù: “io devo essere nelle cose/dimora del Padre mio”, dove il Padre è *altro* rispetto ai genitori. Ma *anche ai genitori interessa che il figlio risponda alla ‘sua’ chiamata*, “perché anche a loro la vocazione dei figli rivelerà qualcosa del *mistero grande* che è l’amore di uomo e donna e che non si può possedere solo nei gesti dell’affetto reciproco, dello scambio corporeo, del sogno comune, ma si può soltanto ricevere lasciando partire i figli, per ritrovarli uomini nuovi. Solo così la coppia rimane, perché ha dimorato e continua a dimorare nel mistero paterno e materno del Padre che è nei cieli e che Gesù rivela come il Padre suo” (F. G. Brambilla).

VI. Il “discernimento” come riconoscimento del bene già operante nel mezzo della vita

1. La pratica del “discernimento”

-Sottolinea l’attitudine: a leggere nell’oggi di ogni persona e gruppo i segni della presenza del “Regno di Dio” (ma potremmo anche dire del “bene”) che “regna attraendo” e non dominando (a) ; a fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri (b). Preziosa è al riguardo la testimonianza di papa Francesco.

Affermava in una recente intervista su *Civiltà Cattolica*:

“Il discernimento è una delle cose che più ha lavorato interiormente sant’Ignazio. Per lui è uno strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino. Mi ha sempre colpito una massima con la quale viene descritta la visione di Ignazio: *Non coarctari a maximo, sed contineri a minimo divinum est*. Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, ad essere superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità, che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l’orizzonte. *È fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri*. È valorizzare le cose piccole all’interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio”.

- E’, questa una massima che offre i criteri corretti per il discernimento, secondo il quale i grandi principi devono essere incarnati nelle circostanze di luogo, di tempo e di persone. In altri termini: *Omnia*

